Spet Cultura

IL regista cileno Miguel Littin è tornato clandestinamente nel suo paese

Abbiamo incontrato Miguel Littin. Esiliato nel 1973 e condannato a morte, è tornato in Cile dove ha girato un film clandestinamente. Ecco come

«Vi racconto la mia beffa a Pinochet»

Dal nostro inviato

RIO DE JANEIRO — Ha passato due mesi e mezzo in Cile, dove è condannato a morte, senza che nessuno conoscesse la sua vera identità. Il suo nome è Miguel Littin, 43 anni, regista famoso di *Actas de Marusias*, esiliato dal '73, ancora segnato da questa esperienza. Ne parla con fatica, con estremo riserbo, con commozione, con grande intelligenza. Lo abbiamo incontrato durante il Festival cinematografico di Rio. Non è solo uno dei giurati più importanti, è la vera attrazione del Festival. Della sua beffa a Pinochet, dei sei mesi passati a prevedere i dettagli e gli incidenti più minuti, a imparare a essere un altro, non tanto fisicamente quanto nella memoria del film che sarà pronto in febbraio, della lunga chiacchierata con Garcia Marquez che forse diventerà romanzo, tutti vogliono sapere tutto nei minimi particolari. Anche noi. E questo dà un po' di fastidio a Littin, ma lui si sottomette di buon grado. Finché, dal racconto di come è entrato, di come è uscito, di come ha fatto a far questo e quest'altro arriviamo a parlare di esilio e di ritorno, di luoghi e sensazioni come succede a persone che per vie tanto diverse amano molto un paese.

«Le troupes incaricate di girare le varie parti del film non sapevano della mia esistenza e non erano neppure a conoscenza l'una dell'esistenza delle altre. Ognuna è entrata nel paese in momenti e per vie diverse credendo chi di girare un documentario ecologico, chi un filmato pubblicitario, chi delle registrazioni di carattere politico-sociale per televisioni straniere. Io ero un dirigente pubblicitario incaricato di coordinarli, con il nome Alejandro apparivo e davo disposizioni per dirigere questa o quella scena. Sono entrato e uscito più volte, dalla metà di maggio all'inizio di giugno, sempre con questa identità. Il film l'avevo concepito solo come un canovaccio di scene da girare nel paese, dal nord al sud, e di interviste da fare ai rappresentanti delle forze politiche e sociali, compresi i vertici delle forze armate, fino a Pinochet. Molte cose sono andate mutando man mano che procedevano. Alla fine ho scritto una lettera a Retamal, il presidente della Corte Suprema, e gli ho detto: "Sono nel paese, mi presenterò se avrò la garanzia di essere giudicato da un tribunale civile". Sarebbe stato un bel precedente per i più di tremila esiliati nelle mie condizioni. La lettera è stata pubblicata dalle riviste dell'opposizione — era stato appena parzialmente tolto lo stato d'assedio — ma non ha mai avuto risposta. E il regime ha continuato a negare che lo fossi mai riuscito ad entrare».

— Dopo dodici anni come è cambiato il Cile?

«In fondo è lo stesso, come se la gente avesse conservato gelosamente dentro di sé, nelle famiglie, tra amici, la memoria di quello che è stato. Però è anche un paese bloccato. Dodici anni di dittatura rappresentano un grosso ostacolo nella capacità di riflettere. Prendi i politici. Ti vengono a dire: "Basta con Pinochet, ma che democrazia vogliamo?" Che democrazia? Questo si decide dopo, no? Una volta il Cile era un paese con una grande capacità anche pratica di intuire, di riflettere politicamente. Che cosa è stato Unidad Popular, questo progetto di un socialismo democratico, umanista, pluralista in economia e in cultura, se non una grande, moderna intuizione? È un modello valido anche oggi tra la gente, nel popolo. Sono solidali tra di loro, sono tutti insieme, hanno rotto la vecchia regola che assegna un terzo alla destra, uno al centro, uno alla sinistra, tutti a divorarsi, impedendo alla maggioranza del paese di esprimersi come forza di cambiamento. La gente lo ha fatto, i politici, generalmente, no».

— Tu eri direttore della «Cile film», un personaggio importante nella produzione culturale. Che cosa hai ritrovato di quella esperienza?

«Noi tentavamo di rompere un vecchio, rigido schema agrario-feudale che si rifletteva nella scarsa partecipazione alla cultura. Ora ho incontrato un paese senza allegria, senza creatività, senza espressione. Noi cileni siamo melanconici, chiusi, come i versi di Neruda. Ci animiamo facendo. Però il teatro, ha ripreso a fare delle cose di qualità e c'è una gran produzione di cinema in video, in cinedocumentari. Sono realizzati da una nuova generazione ma seguono la linea del realismo, dell'impegno politico e sociale che era nel progetto di Unidad Popular. Radio e televisione invece sono insopportabili, grotteschi. Zeppi di facili successi, di concorsi, di bambini esibiti, di frivolezze, di mode: non è il Cile, è un altro paese».

— Sei stato solo per due mesi e mezzo, nessuno poteva avvicinarti, nemmeno i tuoi parenti sapevano. Avrai avuto paura molte volte. Potevano farti sparire, tanto Miguel Littin non era mai entrato in Cile. Che cosa hai provato?

«Difficile rispondere. Sto scrivendo, prendo molti appunti. Forse ci sarà un secondo film su questa esperienza. Mentre ero lì tutto era molto intenso ma anche molto controllato. Ma avevo degli obblighi, dentro e fuori del paese. Quando sono andato via ho rivissuto ogni situazione. Dagli ultimi passi nell'aeroporto verso l'aereo, quando credevo di non farcela tanto era il dolore del distacco, alle varie fasi del viaggio. Già dal terzo giorno era come se non fossi mai stato esiliato. I posti erano quelli che mi aspettavo, nel momento in cui li cercavo: la gente era quella che volevo incontrare. Mi sentivo forte perché la vittoria sul fascismo sta nella vita, nel ricominciare. E io c'ero. Ma c'erano anche assenze irreparabili. E poi, vedere mio fratello, mia madre e non poterli salutare. Mia madre l'ho incontrata per la strada. Mi ha guardato, non mi ha riconosciuto. La casa di Pablo Neruda a Isla Negra era chiusa, abbandonata, desolata. Ma tutta ricoperta di scritte: brani delle sue poesie, poesie intere, frasi come "Ana y Juan se aman y aman la libertad", "Maria y Pedro se aman y Neruda y Allende viven". No, non si esce indenni da una esperienza come questa».

— Come sarà «Actas de Chile»? Lo stai finendo di montare in Spagna. Pronto in febbraio, circolerà presto in molti paesi, in video anche in Cile. Testimonianza, confessione, rivisitazione?

«Sarà un film testimonianza. Su quello che è oggi il Cile. Oltre il simbolo per cui è conosciuto in tutto il mondo, ho tentato di far vedere le città, i porti, la gente, la vita con gli occhi di un esiliato che attraversa il suo paese dopo dodici anni di assenza. L'esilio è un male tremendo perché non è solo un fatto territoriale, è la sconfitta di una, di più generazioni che sognavano. Ma i loro sogni si sono infranti contro il potere. È un trauma dal quale si guarisce solo ritrovando le antiche capacità di entusiasmarsi per la vita».

— E tu l'hai trovata girando solo e clandestino nel Cile di Pinochet?

«Sì, l'ho trovata. Ho ritrovato il mio paese, con un marchio ma anche con una speranza, con la maturità e la sensibilità politica che l'hanno sempre fatto diverso dal resto dell'America latina. Il futuro è una grande incognita, lo so. Ci sarà molto da fare quando Pinochet sarà caduto: ricostruire l'abitudine alla pratica democratica, curare l'umiliazione, mettere finalmente mano a un processo di rifondazione e di integrazione delle forze armate nella vita sociale che non è mai stato compiuto. I militari sono sempre stati lo strumento della destra contro il progresso, contro le riforme. Minacciati da loro, tutti i presidenti civili del Cile hanno ceduto lasciando mano libera alla repressione popolare. Allende è il primo che si è rifiutato, quando ha detto "Io sono fedele al patto che ho stretto con il popolo, alla sua lealtà verso di me", questo intendeva. È un esempio di generosità che non è stato dimenticato».

Maria Giovanna Maglie

Un capitello del duomo di Modena. Sotto, un vaso pugliese del IV secolo a. C.

Venti vasi pugliesi del IV secolo a. C. all'asta da Sotheby's. Sono rubati? Quasi sicuramente sì, ma il nostro governo non riesce a bloccare la vendita. Intanto a Firenze un convegno del Pci mette a confronto le diverse proposte per salvare il Bel Paese

Beni culturali S.O.S.

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Venti vasi e terracotte del IV sec. a.C., provenienti dalle Puglie, vanno all'asta, domani, nella Galleria Sotheby's di Londra. Figurano in una grossa partita (178 pezzi) di «antichità» egiziane, medio orientali, greche, etrusche e romane. La vendita avrà regolare svolgimento anche se i venti campioni apuli sono — come è noto — sotto forte sospetto. Non compaiono nel catalogo completo del professor Trendall, aggiornato fino al 1983. All'improvviso, saltano sul mercato senza avere una storia documentata. La loro acquisizione è ignota, l'origine probabilmente illecita, il loro trasferimento a Londra quasi sicuramente per vie nascoste. Ciononostante, la direzione di Sotheby's rifiuta di escluderli dall'asta perché — afferma — «non c'è prova che provengano da scavi ufficiali o non ufficiali». Così vengono alienati, in sede commerciale internazionale, reperti archeologici di 2.400 anni fa, che non si può fare a meno di ritenere risultato dell'attività furtiva di una agguerrita banda di «tombaroli».

L'ispettore Felice Gino Lo Porto (ex sovrintendente delle Puglie), inviato dal ministero dei Beni culturali, li ha esaminati riscontrandone la qualità «pregevole ma non eccelsa». Non derivano dai furti recentemente subiti dai musei civici di Canosa, Minervino e Gravina. Tuttavia — egli spiega — possono essere stati estratti altrove da uno dei tanti insediamenti preistorici di cui l'antica Apulia è ricchissima. L'indice dell'accusa potrebbe rivolgersi alla necropoli di Arpi (Foggia) dove circa un anno fa un ipogeo di considerevole valore venne scavato da clandestini. È da lì che vengono i «pezzi» adesso in vendita da Sotheby's? Il dubbio è fondato e altrettanto logico sarebbe stato sospendere l'asta degli oggetti contestati fintanto che non sia possibile accertarne la provenienza. I rappresentanti italiani non hanno voluto compiere un passo ufficiale ma si sono limitati a rivolgere un invito confidenziale che — come si è detto — la prestigiosa casa d'aste londinese ha declinato.

Ed ecco come cadono sotto il martelletto del banditore

le anfore, i crateri, i calici, i lekanis, le pyxis, balzati ad una notorietà indesiderabile. Tutto era cominciato con l'articolo del domenicale «Observer», il primo dicembre scorso, che riferiva il parere negativo di Brian Cook, curatore del settore antichità del British Museum, il quale non avrebbe partecipato alla gara d'acquisto di materiali sospetti anche se un vaso di particolare bellezza potesse interessare la sua collezione. Cook non ha elementi per dire che si tratti di refurtiva ma l'incertezza e l'ambiguità della cosa sono sufficienti a farlo desistere.

Figurine nere su fondo ocra o rosso e, viceversa, disegni chiari su fondo nero. Eccoli lì, alti e belli, opportunamente esibiti, nella sala a pianterreno di Sotheby's, per lo scrutinio attento e minuzioso degli eventuali acquirenti. Secondo le stime preventive sono capaci di attrarre ciascuno prezzi minimi di 5-8 milioni di lire fino ad un massimo di 150 milioni e oltre. Il professor Lo Porto osserva che vasi come questi, pregiati ma non eccezionali, ce ne sono a migliaia nel solo museo di Taranto che non può esporli tutti ed ha i magazzini pieni. È rassegnato all'inevitabile, l'ispettore, mentre parla nella sede dell'Istituto di Cultura di Londra affiancato dai rappresentanti diplomatici italiani: «Purtroppo, non ci sono leggi, non esiste una convenzione internazionale che si possa invocare in casi del genere».

Solo se si potesse stabilire chiaramente la provenienza illecita — hanno dichiarato le autorità del nostro paese — si potrebbe impugnare la vendita. Ed è quello che sostiene anche Sotheby's, nei suoi puntigliosi comunicati stampa, mentre continua a negare qualunque chiarimento circa i suoi «clienti privati». Chi sono questi collezionisti che così gelosamente difendono il loro anonimato? Da quanto tempo detengono nelle loro raccolte vasi che il professor Trendall («uno che ha visto tutto») non ha incluso nel suo accuratissimo registro fino all'83? Sono usciti di sottoterra in questi due ultimi due anni? Domande senza risposta. Per tacitare le ansie italiane, Sotheby's promette una cooperazione migliore: in futuro. Nel frattempo, sostiene che i vasi non vengono dall'Italia. Ma possono benissimo essere arrivati, in frammenti e successivamente ricomposti, dalla Svizzera. Il professor Lo Porto ammette allargando le braccia: «È facile trafugare oggetti non troppo voluminosi nelle cassette di frutta e verdura al confine elvetico: i doganieri mica sono in grado di controllare tutto». In questo modo si supera ogni vincolo archeologico, si fanno perdere le tracce e, apparentemente, si riesce a superare disinvoltamente anche i quesiti più pertinenti e imbarazzanti.

Antonio Bronda

Ma quel «petrolio» non è inesauribile

Dalla nostra redazione

FIRENZE — È in atto una silenziosa rivoluzione culturale in Italia. Stiamo passando da un atteggiamento contemplativo, estatico, idealistico nei confronti della cultura, a un altro comportamento radicalmente diverso. Questo mutamento può essere riassunto per comodità in uno slogan: la cultura è il nostro petrolio. È, in altre parole, la nostra risorsa economica fondamentale. Si diceva da tempo, ma da pochissimo questo discorso si sta calando nella realtà. I beni culturali sono anche beni economici.

Intorno a questi problemi si è discusso per due giorni, in questo fine settimana, a Firenze al convegno intitolato «Le mura e gli archi», organizzato dal Pci e che ha visto la partecipazione di esperti del settore, politici, amministratori. Il sottotitolo dell'incontro metteva bene in evidenza la complessità dei temi affrontati: la valorizzazione del patrimonio storico e artistico in rapporto a un nuovo modello di sviluppo. Economia e cultura, dunque, universi spesso non comunicanti oppure messi in relazione secondo modelli meccanicistici. Struttura e sovrastruttura si sarebbe detto un tempo. Oggi, invece, le cose appaiono molto meno nette, molto meno sicure.

Ne sappiamo ancora troppo poco su questa relazione. Lo ha detto a lungo e con analisi dettagliata il professor Leon, autore dell'intervento portante al convegno fiorentino. Però sappiamo di sicuro che si sta affermando in Italia un nuovo modello di sviluppo più leggero e più «soft», per usare una parola alla moda, di quello degli anni Sessanta e Settanta. In questo modello la cultura assume un ruolo di primissimo piano. Su questo al convegno si sono detti tutti d'accordo. Luca Pavolini ha parlato di «riaffezione» degli italiani alla loro cultura e alla loro arte. Il ministro del Lavoro Gianni De Michelis ha ricordato che stiamo attraversando una trasformazione gigantesca: passiamo da un mondo che aveva il suo punto centrale nel tempo di lavoro a un mondo che ha il suo punto centrale nel tempo di non lavoro. Cambiano i bisogni, dunque. E quello della cultura è un nuovo, prepotente bisogno di massa.

Lo dimostrano le cifre snocciolate da Leon. Nel periodo compreso dal 1979 al 1984 le presenze turistiche in Italia segnano un incremento dell'1,4 per cento, ma nello stesso periodo l'incremento di visitatori nelle città d'arte si attesta al 70 per cento. Tutti vogliono godere (o fruire, se si preferisce) il patrimonio culturale e artistico del Belpaese.

Ma c'è un rischio: potrebbe accadere la stessa cosa che è successa con il petrolio. Il rischio della congestione (sta succedendo già in molte città: a Venezia e a Firenze per fare un esempio). Il mercato, come è già accaduto nel settore petrolifero, rovina se stesso. E c'è una differenza. Una profonda differenza tra economia e cultura, tra beni culturali e beni economici. Il bene culturale è un valore in sé al di là dell'uso, dello sfruttamento, del turismo. Il bene culturale richiede manutenzione, va conservato, difeso, protetto. Sul tema del restauro il convegno fiorentino ha segnato divergenze e divisioni. «Resta una nostra critica di fondo — ha detto Pavolini —, si continua a non provvedere all'opera essenziale di manutenzione e utilizzazione dei beni culturali». E Franco Camarlinghi, assessore alla cultura della Regione Toscana, ha rincarato la dose: «Attenti, anche nel Pci, alla riscoperta del capitalismo positivo, del mercato culturale. C'è un prima rispetto a tutto questo: l'esistenza di un immenso patrimonio e l'esigenza della sua tutela reale».

Sensibilissimi a riguardo si sono dimostrati Giorgio Luciani, presidente di Italia Nostra, Enrica Pozzi Paolini, sovrintendente ai beni archeologici di Napoli, Giuliano Briganti, Carlo Bertelli, Giovanna Bosi Maramotti e, in genere, tutti coloro che quotidianamente vivono in prima linea lo sfascio del paesaggio naturale e culturale del paese.

«Se la cultura è il nostro petrolio, se è la nostra ricchezza peculiare e inutilizzata, si fa troppo poco per proteggerla, per salvarla. Il modello di sviluppo vigente, lo scenario prefigurato nei giorni scorsi al Lingotto, esclude il bene culturale come qualcosa di scomodo. È già successo in Italia quando si affermò il modello Fordista della Fiat e di Valletta. Un modello estraneo, un modello imitato», ha detto Adalberto Minucci. Interlocutore privilegiato in questo senso è stato il ministro De Michelis e il suo «Piano Marshall» che ha individuato proprio nel settore dei beni culturali il campo di investimento del futuro, la carta da giocare contro la disoccupazione giovanile. Di questo piano, lo stanziamento di 300 miliardi (ma prima erano 450) previsto dalla legge finanziaria dovrebbe essere il primo assaggio, la prova, il test. «L'Italia è un paese potenzialmente ricco, siamo una sorta di Arabia Saudita con la cultura al posto del petrolio. Mi dispiace per gli addetti ai lavori che non lo hanno compreso. Si tratta di fare un salto di qualità mentale: nella cultura vanno investiti i programmi straordinari per combattere la disoccupazione. Ma i 300 miliardi previsti non vanno investiti in restauri. Non è questa la logica della proposta. Facendo altrimenti, seguendo la logica delle piccole lobbies dei restauri, il nostro petrolio sarà usato dagli altri, come è già successo per la Cappella Sistina», ha spiegato De Michelis.

«Non possiamo certo lasciare questo patrimonio ai giapponesi», ha replicato Renato Nicolini. Ma ha messo in guardia contro la tentazione di abbandonarsi all'esercitazione sul futuro. Questa, ha detto, è una riflessione sul presente. E il presente, ha ricordato Minucci, è il degrado complessivo dell'ambiente e della cultura. E il degrado non è figlio di nessuno, è figlio della scelta fatta in Italia negli anni 50, è figlio di un modello di sviluppo storicamente preciso. «Le risorse necessarie al restauro e alla conservazione non ci saranno mai senza la valorizzazione economica dei beni culturali», ha controbattuto De Michelis. «C'è bisogno di un intervento urgente e programmato per la conservazione di musei, biblioteche e opere d'arte e lo Stato mostra a riguardo indifferenza e taccagneria. Questa rimane la preoccupazione fondamentale di noi comunisti. La proposta De Michelis va in un'altra direzione, affronta un'altra serie di problemi», ha concluso Pavolini mentre nella Sala della Scherma della Fortezza da Basso aleggiava un fantasma: quello del ministero dei Beni culturali.

Antonio D'Orrico

È IN EDICOLA IL NUMERO DI DICEMBRE
la nuova ecologia
il mensile dei verdi italiani
Il futuro non è nucleare
intervista a Marcello Inghilesi
Cgil. Le centrali della discordia
intervista a Fausto Bertinotti
Veleni d'Italia: i rifiuti industriali
Amendola, Fazio, Ganapini, Squarcialupi
Otto pagine in più, e in regalo l'indice per argomenti 1984-85
REDAZIONE VIA G B VICO 22 00196 ROMA TEL 06/3609960

Jaroslav Seifert
Tutte le bellezze del mondo
Il grande poeta, premio Nobel 1984 per la letteratura, ci restituisce ambienti e personaggi di una Praga immersa nella magica atmosfera della cultura dell'Europa centrale, la mitica Mitteleuropa.
"I David" Lire 20.000

Profili dell'Italia repubblicana
a cura di Ottavio Cecchi e Enrico Ghidetti
Come è cambiato il nostro paese in questi quarant'anni.
Diciotto autorevoli specialisti esplorano le trasformazioni nei campi più diversi: politica, economia, costume, linguaggio, arte, paesaggio, scuola.
"Grandi opere"
Lire 45.000

Editori Riuniti